

CONTRO IL SONNO DELLA RAGIONE

Mario Luzi

È incescioso, per me in modo particolare data l'anzianità e il lungo curriculum professionale e civico, partecipare a un Forum che si pone il problema della democrazia nel mio paese. E se lo pone, quel problema, fondatamente.

Lo stato attuale delle cose: la trasformazione progressiva della res publica in governo padronale di azienda, la tendenza visibile dello stesso governo a fagocitare ogni ente o istituto concorrente nel campo primario dell'informazione e dell'espressione (radio, televisione, editoria) e la maggior parte della variopinta fabbrica della ricchezza e del consenso (pubblicità, assicurazioni, ecc.), la collusione pattuita con i signori della produzione e il discredito sistematicamente gettato sul lavoro, i suoi diritti e la sua tutela, l'ostilità sempre meno occulta verso gli uomini che non si possono comprare, per non parlare di ciò che di arbitrario e distorto si consuma nel campo giudiziario, l'attacco alla Costituzione: tutto ciò rende anche troppo motivato il tema di questo confronto. Spero che sia utile per orientarci, noi cittadini italiani, e per svegliare i nostri connazionali dal loro letargo, dal sonno della loro ragione.

IL PARADOSSO DI CHI GUARDA SENZA VEDERE

Bernardo Bertolucci

Accade, nel nostro paese, un paradosso: un governo a vasta maggioranza, democraticamente eletto, che sembra voler vanificare proprio quelle regole democratiche grazie alle quali ha vinto le elezioni, si è insediato e ha giurato davanti al Presidente della Repubblica. Viene naturale chiedersi se ciò a cui stiamo assistendo è una serie infinita di test a vasto raggio, di *previews* in tutte le direzioni, al fine di scoprire fino a che punto il capocomico e i suoi comprimari possano osare davanti ai cittadini, o se ci troviamo già in pieno primo atto, a spettacolo avanzato, e non ce n'eravamo accorti. Proprio in questi giorni il ministro della Giustizia cerca di trasferire un giudice per annullare un processo in cui l'imputato più noto è il Presidente del Consiglio. Il ministro non ritiene necessario giustificare la sua maldestra intrusione, camuffarne la violenza eversiva, la volgarità gangsteristica: egli è adamantino, trasparente, sorridente. Si sorride molto nel centrodestra, il pr deve aver raccomandato a tutti l'immagine della

«simpatia canaglia». Mentre scrivo non si conosce ancora la sorte del giudice e dunque del processo. La volontà è quella di far cadere il reato in prescrizione, come è accaduto di recente per altri reati dello stesso imputato. Questa storiella, che non mi sembra richieda commenti, è solo un esempio dello show quotidiano a cui i telespettatori di fine giornata si sono rapidamente abituati. Infatti, e non è facile crederlo, il risultato delle *previews*, i sondaggi, premiano il capocomico, la sua messa in scena, il suo linguaggio, persino il suo sorriso, così determinato da sembrare a volte doloroso. Qui nasce un interrogativo: quali lusinghe, quali false promesse, quale ansia di copiumismo, quali drammatiche delusioni hanno portato una grande parte degli italiani a scivolare nella degradazione più tragica, quella inconsapevole, di chi guarda senza vedere, di chi ascolta senza capire, di chi è incapace di giudicare gli altri e se stesso. È un gravissimo disastro culturale e la sinistra che per conformismo e insipienza ha ignorato il problema culturale al suo nascere, e lo ha rimosso nell'illusione di poter ballare alla pari lo stupido tango della audience, e che per questa catastrofe di cui è stata complice, si è dissanguata fino alla perdita e delle elezioni (e della faccia), forse può ancora ritrovare gli italiani e ritrovarsi e ritrovarci. E forse non dovremo umiliarci, fra qualche tempo, a chiedere l'asilo politico all'Europa Unita, un'idea paradossale che mi viene in questo momento e mi fa ridere e piangere insieme.

Segue dalla prima

PARIGI Questa incertezza, e la vera e propria riluttanza di Berlusconi a rispondere seriamente a tali domande, possono a buon diritto preoccupare i partner europei. Anche perché mettono in evidenza il quasi totale disinteresse berlusconiano per tutta la questione europea, che, come si è visto di recente, diventa rilevante per lui solo quando vengono toccati i problemi che lo preoccupano di più, e cioè le sue pendenze giudiziarie. Pensando a questi problemi il nostro presidente del consiglio ha a lungo resistito alle decisioni sul mandato di arresto europeo, trovando alla fine una soluzione di facciata che in pratica gli permette di rimandarne l'attuazione sine die.

Per ora, dunque, almeno fino a quando la politica governativa sull'Europa non avrà ricevuto una definizione chiara, è il centro-sinistra l'interlocutore italiano più attendibile per i partner europei. Su questi temi - e purtroppo non solo su questi - del governo Berlusconi non ci si può fidare. Naturalmente, chi dice una cosa del genere viene immediatamente accusato scarso patriottismo e di danneggiare l'immagine dell'Italia all'estero. (ma il ministro Bossi non aveva dichiarato, qualche anno, che lui con la bandiera italiana ci si pulisce il didietro?) Ma anche lasciando da parte Bossi, un'accusa di questo genere ha senso?

Qui si entra in un discorso più sostanziale che tocca in modo diverso la questione dell'Italia in Europa. Non solo la sinistra italiana oggi si sente - con qualche buona ragione, come abbiamo visto - la sola voce europeista davanti a un governo incerto, ambiguo e confusionario; ma sente anche che solo l'Europa ci può salvare. Non solo nel senso, che vale per tutti i paesi dell'Unione, per cui il futuro dei vecchi stati europei, sul piano economico non meno che su quello politico e istituzionale, può essere solo un futuro europeo, federale, integrato; ma anche e soprattutto in un senso molto più specifico legato alla attuale situazione italiana.

È bene dirlo con molta chiarezza: una parte non piccola dell'opinione pubblica democratica italiana sente il governo Berlusconi come una minaccia alle libertà fonda-

Ma l'Italia è ancora una democrazia?



Il modello berlusconiano di regime manageriale sta diventando un problema anche per gli altri paesi europei

dove (ri)comincia il fascismo

← Dove comincia la sofferenza morale, politica, psicosomatica di coloro che decidono di esiliarsi, politicamente e moralmente, testimoniando di non potere sopportare il proprio paese, di non essere più sopportati da esso? Dove comincia l'insopportabile? Questione giuridica e politica, questione filosofica. Se poniamo la pazienza come sinonimo della democrazia, dove finisce la democrazia e dove comincia l'impazienza, o l'insopportabilità?

All'epoca della campagna elettorale del 1994, che vide la prima vittoria da parte dell'alleanza di Silvio Berlusconi, in un piccolo libro collettivo, *ContraJoker*, un breve testo di Giorgio Agamben conteneva questa ammonizione: «se prevalesse il regime liberal-spettacolare di Berlusconi, esso instaurerebbe la più soffocante delle dittature mediatiche, in cui la falsificazione sistematica della verità, della lingua e dell'opinione, che ha già largamente corso in Italia, diventerebbe assoluta e senza spiragli, e dove, abolita ogni critica, tutto sarebbe di nuovo letteralmente possibile, perfino nuovi campi di concentramento. Nessuna complicità è possibile con le forze che sostengono questo progetto. Nello stesso tempo siamo consapevoli del fatto che, anche se queste forze fossero sconfitte, sarà ugualmente necessario vigilare sui vincitori, perché il seme della stessa ideologia è presente tra di essi». Se la *consecutio temporum* di questa citazione sembra un po' titubante, e perché tutto questo si è effettivamente realizzato, anche se certe conseguenze sono ancora (ma fino a quando?) allo stato embrionale o virtuale. «Il parlamento intralca perché fa perdere tempo». Anche questa è una citazione: di Silvio Berlusconi all'epoca del suo primo governo, nel 1994. È il volto di un'impazienza altra dalla nostra, l'impazienza manageriale del nostro capo del governo, che dove non vede complotti di comunisti, di giacobini e di giudici, tratta la legiferazione, la discussione, la pazienza della democrazia parla-

mentare come quello che in linguistica e nella vecchia teoria dell'informazione si diceva dei «rumori», ostacoli nel canale della comunicazione (cioè che permetteva, al contrario, una teoria e una definizione della poesia: ostruzione e disturbo della comunicazione efficace e univoca, agli antipodi dell'uso strumentale e dogmatico della lingua). Berlusconi ha ragione: dal punto di vista aziendale, il parlamento è una perdita di tempo, così come le regole e la pratica della cosiddetta democrazia, che interrompono la fluidità, la soppesse, la performatività dell'azienda-Italia, e che non hanno nemmeno alle sue orecchie lo charme di quel grido tribale che risuona negli stadi. «Forza Italia», così inequivocabile e chiaro. La democrazia è quella cosa di chi è capace solo di criticare, insomma roba da comunisti. Lui sa come ci si comporta, e non chiede che questo, di «lasciarlo lavorare». Di colpo, non solo ci appare inadeguato, ma anche miope e magniloquente, nonostante la sua apparente sobria lucidità, l'analisi di tanti di noi, intellettuali *disabusés*, che vedeva-

Le domande dei partner europei al nostro paese rimangono ancora senza valide risposte

no una pretesa *subtilité transpolitique* nelle masse che hanno dato consenso a Berlusconi, poiché essendo il potere un luogo vuoto e senza speranza, bisognava metterci uno dello stesso stampo, vuoto, buffone e ciarlano, che incarnasse idealmente la situazione. Questo vuoto della politica c'è, è vero, e perdura, se al posto di un'opposizione oggi si registrano soltanto i nostri dissensi individuali. Ma ancora non si pensava che bisognasse lottare per difendere la democrazia, quella che ci resta, data troppo facilmente per scontata. È questa nuova destra allo stato puro, selvaggia e ribelle a ogni regola democratica, ad avere investito anche i poteri neutri, la convivenza democratica, le garanzie e la sfera del diritto, la magistratura, la stampa, perfino la Storia, perfino lo spirito critico, di una portata politica tale da delegittimarli, renderli oggetto di scontro: «comunisti» (come un tempo «ebreo») è oggi in Italia l'insulto più ricorrente, capace da solo di delegittimare ogni critica, ogni parola democratica.

E quindi, per tornare al forum sulla «caduta della democrazia», io non so quanto essa sia «resistibile», perché è molto difficile lottare contro il monopolio della volgarità, della banalità, della falsità con cui, come ha scritto Norberto Bobbio, Berlusconi ha plasmato, per mezzo delle sue televisioni, la società italiana. Mi chiedo: come testimoniare il malessere di trovarsi, europei, in un paese che sembra fascista, che si direbbe fascista, ma per il quale dobbiamo ancora trovare le categorie linguistiche per descriverlo e respingerlo? Ma se usiamo per un attimo quella parola condannata dalla Storia, quello spettro, revenant, in attesa di coniare una parola più precisa, più adatta alle nuove circostanze della mondializzazione, del «globalitarismo» e dell'aziendalismo contemporaneo, la mia domanda sarà proprio questa: dove (ri)comincia il fascismo?

Uno degli Stati fondanti dell'Europa sta creando le premesse per un crollo dei valori condivisi dall'Europa stessa

mentali, alla costituzione, insomma alla sopravvivenza della democrazia in Italia. Chi osserva l'Italia da fuori, legge i giornali o ascolta le nostre televisioni, forse trova questa affermazione esagerata; ma ciò dipende dal fatto che i media italiani, anche quelli che non appartengono direttamente alle società di proprietà di Berlusconi o dei suoi parenti e dipendenti, hanno finito per lasciarsi quasi tacitare dalla prevalenza delle voci governative. Poco tempo fa, il direttore di una combattiva rivista della sinistra italiana (*Micromega*), Paolo Flores d'Arcais, ha proposto di celebrare una «giornata della giustizia» nel giorno di febbraio che, giusto dieci anni fa, inaugurò la cosiddetta stagione di Mani pulite con l'arresto in flagrante di Mario Chiesa, un socialista amministratore di un ospizio pubblico di Milano colto ad incassare una «mazzetta». La proposta è stata subissata da un coro di voci ostili; è stata considerata espressione di cattivo gusto l'idea di celebrare la giornata della giustizia nell'anniversario di un arresto, come se ci si dovesse vergognare che finalmente la polizia italiana, invece di limitarsi a sciogliere cortei di scioperanti, aveva finalmente deciso di mettere in galera amministratori e politici corrotti. Ecco: in Italia è diventato di cattivo gusto - e dunque politicamente inopportuno, inutile o anzi dannoso anche per l'opposizione di sinistra e le sue sorti elettorali - insistere sui temi della lotta alla corruzione, della giustizia uguale per tutti, della separazione liberale del potere giudiziario da quello esecutivo. Su questi temi, come si sa, Berlusconi ha cominciato a lavorare fin dall'inizio del suo governo: le prime leggi preparate dall'esecutivo hanno riguardato le rogatorie internazionali (con l'intento di invalidare i documenti bancari svizzeri che possono danneggiare lui stesso e i suoi accoliti nei vari processi per corruzione), la depenalizzazione del falso in bilancio, le tasse sulle donazioni e sulle successioni.

Di tutte queste cose ci sarebbe di che scandalizzarsi; alcuni dei provvedimenti già decisi o annunciati dal governo sono anche in contrasto con la Costituzione. Ma ricordarlo e insistervi sta diventando progressivamente impossibile, quanto più la voce dei media tende a instaurare un vero e proprio «pensiero unico» che ha tutti i tratti del regime. Ma, si dice: non tutti i media appartengono ancora a Berlusconi. Vero. Si prenda però l'esempio della libertà delle televisioni. Qualche mese fa, si erano riposte grandi speranze nella nascita di un «terzo polo» televisivo, La7, che, comprata dal padrone di Telecom, Tronchetti Provera, prometteva di costituire una voce alternativa a quella berlusconiana di Mediaset, e a quella delle tv di stato, che presto, con la scadenza del vecchio Consiglio di Amministrazione, è destinata a conformarsi sempre più alle direttive del governo, cioè dello stesso Berlusconi. Queste speranze sono andate presto deluse: un grande imprenditore concessionario di un servizio come quello telefonico non può, senza andare incontro a gravi conseguenze, mettersi a far concorrenza alle aziende del capo del governo. La7 è data per perduta, dai suoi stessi dirigenti e redattori. Sarà (o è stata?) venduta a qualche amico di Berlusconi, o comunque rinuncerà a lottare per strappargli una quota della pubblicità che sostiene le sue reti attraverso Publitalia. Un discorso simile a questo vale per la libertà dell'editoria (più della metà di proprietà Berlusconi) e dei giornali, che spesso appartengono a gruppi industriali per i quali è difficile mettersi contro il presidente del consiglio.

In questa situazione, è facile capire che l'opposizione italiana spera soltanto nell'Europa. Per esempio, e anzitutto, nel fatto che regole europee sul conflitto di interessi, contro i monopoli dell'informazione, magari anche - perché no? - sul mandato d'arresto europeo ci aiutino a contrastare la (resistibile?) ascesa di questo nostro Arturo Ui (caro vecchio Brecht). Saranno discorsi «antitaliani», come ci rimproverano i tanti esponenti della maggioranza che si tiene in casa Bossi e compagnia? Ma ai tempi del fascismo, gli emigrati che lottavano contro Mussolini minacciavano davvero gli interessi e i sentimenti degli italiani? Noi non siamo ancora a questo punto; ma da molti segni, anche se non tutti li vogliono vedere, siamo avviati su una strada simile. Che l'Europa ci aiuti.

Gianni Vattimo